

Napoli in testa

VITTORIO SPINAZZOLA

Goffredo Fofi
«La grande recita»
Colonnese
Pagg. 145, s.i.p.

Forse l'immagine più adeguata di Goffredo Fofi è quella del «buon maestro», in contrapposizione a quelli «cattivi», di cui abbiamo avuto molti esempi in un passato mica tanto lontano. In tutto quello che scrive, si avverte l'atteggiamento di chi vuol insegnare qualcosa, nel senso di rendersi utile a chi lo legge. Ma questo non significa, per lui,

parlare ex cathedra: la sua intonazione è colloquiale, il rapporto con il lettore è da pari a pari.
D'altronde, Fofi non intende impartire lezioni di metodo rigorose, a illustrazione di un sistema dottrinario impeccabile. Ciò che gli preme è persuadere all'uso dell'intelligenza critica, della spregiudicatezza di gusto, dell'anticonformismo imperterrito. La sua serietà intellettuale si misura sul rifiuto delle civetterie con lo spirito di novità o magari di improvvisazione fine a se stessa, d'indole neo o postavanguardia; e, assieme, sull'insolenza per il tradizionalismo burbanzoso o futilmente piacevole. Da una

parte, no all'elitismo snobistico, dall'altra no alla massificazione clorofornizzante. Il suo orizzonte di lavoro si fonda sulla ricerca, la riscoperta, l'arricchimento costante delle linee di sviluppo di una modernità culturale che abbia le qualifiche di valore della classicità.
Questi orientamenti appaiono espliciti con una ampiezza invidiabile di competenze interdisciplinari, per usare una locuzione tecnicistica che all'interessato non piacerebbe. In altre parole, Fofi trascorre scioltamente su molti campi: letteratura, cinema, teatro, costume, attualità sociopolitica. Dovunque, porta la stessa irre-

quietezza polemica, e lo stesso bisogno di non limitarsi a deprecare, confutare, irridere ma di indicare positivamente i modelli esemplari cui riferirsi. Qui appunto la vocazione ammaestrativa gli si salda con una capacità di proselitismo non comune. Lo testimonia bene le varie imprese in cui si è dedicato come organizzatore di cultura e direttore di riviste militanti, dal vecchio *Ombre* rose all'attuale *Linea d'ombra*,

fatta con pochi soldi e molta fatica, sua e dei giovani collaboratori che ha saputo raccogliere attorno a sé.
La ricchezza della sua vena saggistica trova conferma in un recente, singolare libretto, *La grande recita*, che raccoglie una serie di scritti su Napoli, o meglio sull'identità napoletana oggi. Per la maggior parte, si tratta di articoli su figure e fenomeni del mondo dello spettacolo: sia a livello alto sia a li-

vello basso, da Eduardo De Filippo a Raffaele Viviani, Totò, Antonio Petto, Sergio Bruni, Mario Merola e gli autori delle «sceneggiature vecchie e nuove». La tesi complessiva è che negli ultimi dieci-quindici anni Napoli sia venuta avvicinandosi ma allontanandosi dall'Italia, e nello stesso tempo abbia subito un processo di disgregazione interna. Attualmente dunque la napoletanità si connota sempre più come

«recita», finzione rappresentativa, ricordo: nella realtà del vivere collettivo, la diversità perdurante della metropoli meridionale si affida solo al fattore degenerativo di una plebe corrotta dal consumismo ed egemonizzata da «una cultura neo-lazzaronica», e insomma camorraistica.
Il libro contiene però anche alcune pagine autobiografiche assai interessanti per capire la personalità dell'autore. Vi viene rievocata l'esperienza compiuta lungo gli anni Settanta, al declinare del movimentismo sessantottesco, nell'ambito di un gruppo di volontariato, la Mensa Bambini Proletari, sorta in un quartiere povero della

città. Emergono qui con chiarezza le premesse etico esistenziali, o addirittura religiose, come egli stesso le definisce, del credo ideologico cui Fofi era ed è fedele. Non alludiamo all'inclinazione populista, che gli è stata rimproverata spesso, e non sempre a torto. Ciò che conta per lui è la tensione struggente a instaurare «un equilibrio» dentro il collettivo - tra istanze individuali e bisogni generali - una «sorta di mediazione... tra le necessità di affermazione del singolo, diciamo pure di «liberazione», e quelle di affermazione di una politica, di una proposta molto generale, di un confronto con quanto di repressivo o autorepressivo ogni società o perfino

ogni gruppo implicano, specialmente quando si tratta di prefigurare nuovi modelli, una nuova forma sociale».
Com'è evidente, siamo in una dimensione di utopismo prepolitico: «cambiare la vita», bisogna, se si vuol «cambiare il mondo». Si potrà osservare che si tratta del nobile moralismo tipico di un'intellettualità di sinistra, crucciata e orgogliosa del suo ruolo minoritario. Nessuno tuttavia potrà negare che posizioni simili rinchiodano un'energia non solo di resistenza ma di intervento attivo contro il marasma in cui gli istituti di civiltà stanno affondando, con la divaricazione crescente tra normativa etica e praticismo politico.

Negli abissi dell'oceano

Il ritorno di Martin Eden: una nuova traduzione dell'eroe di Jack London

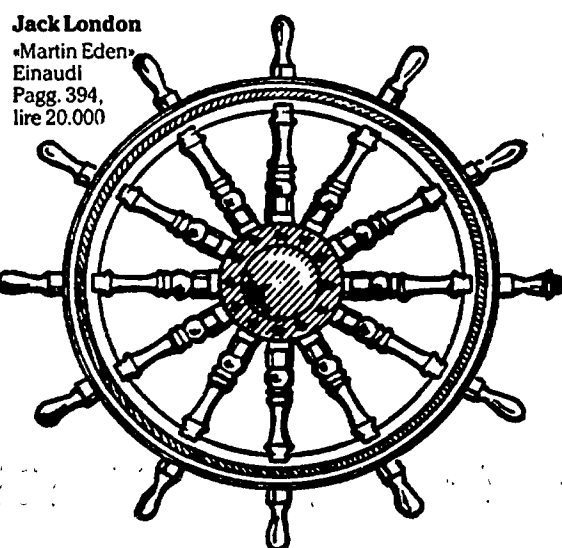
MAURIZIO MAGGIANI

Da un'opera di una nuova riedizione del lontano romanzo di Jack London. Bene. Bene perché deve essere finita da tempo l'edizione Bur a lire 3200, che è poi quella che io possiedo e che ho comprato nell'edicola profumata cartoleria in un bel paese di mare qualche anno fa. La mia vecchiaia la preferisco a quella nuova, ma è solo per via di questioni personalissime. L'odore ad esempio, l'inderogabile odore che prende la carta quando per molto tempo è stata depositata accanto a saponi profumati e scatole di matite; la traduzione della Oriana Previtali, che per me va benissimo anche se forse è un po' meno dotta e precisa dell'Einaudiana di Enzo Giachino, traduzione «alta» che per l'appunto mal si confà alle cartolerie di mare e alle lettere aritmiche delle gite pedestri: la confezione, che negli Struzzi è elegante e sicura e non si lascia guaiare e sbrindellare, così che la di London materia duratura per un classico da conservare con cura, mentre il mio di London è tutto a pezzi, letto a comodio mio per le strade e le stazioni ferroviarie, destinato a morte precoce per consunzione, ma usato senza riguardi borghesi e direbbe lui - letto con la stessa fervida noncuranza con cui è stato scritto nel 1907 su una brutta barca in rotta per le isole del Mari del Sud.

Bella operazione comunque quella einaudiana, e forse anche coraggiosa. Non mi pare che Jack London, e in particolare Martin Eden (come tre o quattro altre cose che potremmo leggerci di lui, intimamente collegate a Martin: *La Strada*, nei defunti cataloghi di Savelli e Guanda; *Il popolo dell'abisso*, Oscar in circolazione oggi a lire 8300, sono i primi che mi vengono in mente), siano in riga con i correnti gusti di lettura. Ci sono troppe cose nelle storie di quel socialista che suonano male; anzi, ci sono troppe cose e basta. Non è questa epoca da sovrappiù, men che meno di quello speciale sovrappiù esiziale per il bon ton che proviene dall'autobiografia di un grande sperperatore di vite e sapori e

mezzo della storia c'è dentro una vita di amore, letteratura e politica; senza priorità: i fattori possono essere ordinati a piacere, tanto ce n'è un unico grumo. Il Marinaio passa quella porta e s'innamora; smette di lavorare per vivere e inizia a studiare per essere amato da Ruth. Legge e scrive fino a non vivere più, a non mangiare più, a non dormire più, e diventa uno scrittore molto povero e molto bravo, uno studioso colto e cattivo, amato dalla Ruth quel tanto da risultare affascinante e incomprensibile. Quando il Marinaio

Jack London
«Martin Eden»
Einaudi
Pagg. 394,
lire 20.000



saprà per certo di aver vinto la sua furente battaglia contro tutte le avversità, quando è finalmente uno scrittore ricco e famoso e rispettato, davanti a cui si sciogliono d'incanto le barriere di ferro tra le classi sociali, per sé non gli rimane più niente: non l'amore, non l'identità, non la letteratura. Per lui «La vita era diventata per lui una bianca luce incandescente, che ferisce gli occhi affaticati di un malato». «... In verità era ormai penetrato nella Valle delle Ombre».

Perché? Perché la letteratura non salva dalla vita e non conforta l'uomo? Forse. Perché invece lo dannava, lo alienava da sé e dal mondo? Perché dal proprio destino, dal proprio posto nella classe sociale, nell'orizzonte degli eventi umani, non si può impunemente evadere, infrangere le solide leggi della foresta e del branco? Forse. La Casa del Luopo, la splendida villa del Marinaio, bruciò la notte della sua inaugurazione, la sua barca da 75.000 dollari progettata per

scienza, cessò di averne coscienza». Nella traduzione Einaudi, mentre nella Bur, e lo chissà perché? - la preferisco, «E nell'istante in cui seppa, cessò di sapere».

Dal Klondike ai mari del Sud

Una splendida occasione per avvicinarsi alla scrittura e all'immaginario di Jack London è offerta dalla pubblicazione negli Oscar Mondadori (due volumi, pagg. 348, lire 24.000) dei «Racconti dello Yukon e del Mari del Sud». Sono qui raccolti i testi de «Il grande Nord», «Lotta di classe», «Il Mari del Sud», «La boxe» (pubblicati di recente in un volume dell'editore Tranchida, pagg. 80, lire 12.000, a cura di Vincenzo Ruggiero), «Scenari fantastici». Sono pagine straordinarie, a cominciare da quelle di apertura («All'uomo sulla pista», racconto del 1899), dedicate all'esperienza vissuta da Jack London nel Klondike, quando partecipò alla corsa all'oro che vide migliaia di americani in lotta tra loro per conquistare una provvidenziale fortuna, in condizioni ambientali tragiche. Sono gli «scenari estremi» di cui parla Mario Maffi nella sua

Introduzione. Il Klondike di London (come i suoi Mari del Sud) si presenta come un lembo estremo dell'esperienza e dell'esperienza, una regione verso cui ci si incammina fiduciosi ma che subito si rivela «terra desolata», un nulla impletoso che rappresenta uno dei due nuclei in cui pare scindersi, nella cultura americana di fine secolo, l'immagine stessa della wilderness («l'altro nucleo è la «giungla metropolitana», esplorata in quegli stessi anni da Stephen Crane, Theodore Dreiser, Abraham Cahán»). Nel Silenzio Bianco - vuoto, immoto, sterile - sono possibili solo i rituali della sopravvivenza, dell'agonia della morte».

Utopie d'amore nella valle delle rose

ROBERTO FERTONANI

Adalbert Stifter
«Tarda estate»
Edizioni Novcento
Pagg. 610, lire 60.000

Tarda estate di Adalbert Stifter, ora apparsa anche in italiano per iniziativa di un coraggioso editore, è uno dei due romanzi di vasto respiro scritti da chi viene considerato, nelle pagine dei manuali, il massimo narratore austriaco. Stifter lo pubblicò nel 1857, quando trionfava il gusto Biedermeier, che segnò il riflusso nel privato dopo le speranze e le illusioni del 1848. La vicenda non potrebbe essere più semplice. Heinrich Drendorf - ma il nome lo sapremo solo alla fine -, figlio di un agiato e colto commerciante viennese, in una delle sue escursioni nel grande regno della natura, riserva inesauribile di emozioni poetiche e di cognizioni naturalistiche, scopre una quietudine dimora patetica, immensa nel verde e abbellita da suggestive cascate di rose. È la tenuta di Asperhof, proprietà del barone Gustav von Risach - il suo nome lo scopriremo progressivamente nel corso del romanzo - alto funzionario statale in pensione, che in questo rifugio si dedica a due grandi passioni elitarie: il restauro della sua casa e la coltivazione delle rose. Heinrich, che è stato educato sia alle lettere che alle scienze, troverà nel vecchio signore il suo maestro d'elezione.

Il giovane frequenta a più riprese Asperhof e, poco a poco, scopre un mondo che realizza le sue ambizioni più riposte. A non grande distanza da Asperhof sorge Siemhof, dove abitano Mathilde e i figli Natalia e Gustav. Sapremo dalla voce dello stesso Risach le fasi successive del suo iter esistenziale. Nato da famiglia modesta, in gioventù, mentre era precettore di Mathilde, si era innamorato della quindicenne in fiore, sintesi di ogni bellezza e di ogni virtù. Ma la famiglia di lei aveva negato il proprio consenso sia per l'imaturità della fanciulla, sia per l'ancora incerto status sociale del giovane. L'una e l'altro, separati, si erano creati una vita normale, senza slanci e senza entusiasmi, adattandosi a quello che in tedesco si chiama «matrimonio dettato dalla saggezza». I due innamorati di un tempo si erano ritrovati quando, spenta ogni eco dell'amore antico, rimasti vedovi entrambi, desideravano un'amicizia profonda e costante, al di fuori di ogni tempesta dei sentimenti.
Heinrich, adottato da Risach, sposò Natalie e insieme realizzeranno così quella felicità che Risach e Mathilde avevano soltanto vagheggiato.
Tarda estate è considerato, da chi ama gli schemi classificatori, un «Bildungsroman», ossia orme del più celebre *Wilhelm Meister* di Goethe, vale a dire, la storia esemplare della formazione di una personalità che si affaccia alla vita, all'interno di una rete di relazioni socio-culturali. Il genere ha una evoluzione gloriosa, dalla *Agathon* di Wieland al *Doctor Faustus* di Thomas Mann. Una delle caratteristiche del «Bildungsroman» è la vastità della sua concezione e, di conseguenza, anche del suo decoro narrativo. Ma in questo caso Stifter non ebbe alcun timore che il fiume della narrazione impromesse oltre gli argini e dilagasse in una sterminata laguna di oltre seicento pagine.
Tarda estate fu ferocemente stroncato da Hebbel, che parlò di «danza di moscerini» e di «virgola che si mette il frac». Al giudizio negativo di Hebbel si oppose la stima di Nietzsche che, in un frammento di *Umano, troppo umano*, colloca questo romanzo fra i cinque capolavori in assoluto della prosa tedesca. Anche la critica italiana contemporanea, dal Milner al Magris, non risparmiò le sue riserve. Ma *Tarda estate*, ha il suo fascino se letta nella prospettiva di documenti esemplari di una stagione della cultura austrotedesca. Stifter ha compiuto uno sforzo gigantesco, delineando le strutture di un cosmo utopistico, per esorcizzare le turbe e le dissonanze dell'esistenza reale. Nelle pagine sulle cure costanti che esigono le rose tradisce lo stesso senso di angoscia che esprime il Caravaggio quando dipinge ceci di frutta. Se visti da lontano, sembrano perfetti nel loro rigoglio, mentre, da vicino, risultano aggrediti dai segni inequivocabili dello sfacelo.

Sistema Italia: ricchi e imperfetti

AA.VV.
«La società abbondante. Come arrivammo agli anni '90»
Edizioni Euroitalia
Pagg. 155, lire 22.000

GIANFRANCO PASQUINO

Scrutare le tendenze sociali, individuare i tratti salienti, selezionare quelle destinate a durare, indovinare con una frase o addirittura con una sola parola il tema o l'aspetto più significativo, più adatto per il complesso politico-giornalistico, sono da più di un ventennio i compiti che il Censis, ma forse sarebbe meglio dire Giuseppe De Rita, si è dato. E ai quali ha fornito una risposta puntuale, stimolante, che entra nel circuito della comunicazione, e ne esce altrettanto rapidamente. Che piace ai politici e ai giornalisti che possono dimostrare di essere aggiornati e alla moda, e che dispiace ai sociologi soprattutto, ma anche agli economisti, ai politologi, ai demografi poiché costituisce inevitabilmente una semplificazione arbitraria della realtà. È, in particolare modo, perché non è, e non mira ad essere, «strutturale». Insomma, i famosi rapporti del Censis sono annuali e, nei migliori dei casi, mirano a durare un anno, comunque si accontentano della settimana di battage pubblicitario.

Se tutto questo è vero e fotografa anche le ambizioni, tutt'altro che limitate, dei promotori e dei ricercatori, diventa un'operazione molto rischiosa raccogliere dieci anni di riflessioni come hanno fatto N. Delai, G. De Rita e A. Vinciguerra (*La società abbondante. Come arrivammo agli anni '90*, Edizioni Euroitalia). Infatti, i difetti che tradizionalmente vengono rimproverati ai «Rapporti annuali», dalla ricerca della parola chiave all'esaltazione di un aspetto specifico, dalla totale astoricità all'epidicità della trattazione, si ritrovano tutti in bella vista. Al contrario, i pregi, la capacità di focalizzare l'attenzione su un elemento trascurato oppure emergente, di mettere in rilievo gli intrecci fra il sociale, l'economico, il politico e il culturale, sacrificati dalle discipline accademiche, recedono in seconda linea.

Bastino pochissimi esempi. Nel rapporto dell'inverno 1980-81 si parla di un sistema sempre più policentrico, in quello della primavera '88 si evocano i fenomeni di ricentraggio. Nessuna connessione, però, è stabilita fra i due processi (forse anche perché l'analisi del primo è dovuta a De Rita, quella del secondo a Delai). E quando pareva che il policentrismo fosse buono, pochi anni dopo si dice che abbiamo esagerato e dobbiamo «ricentrarci». Il fatto è che ricentrare le analisi, quelle del Censis così come quelle di gran parte della sociologia italiana, è possibile a partire da una teoria o quantomeno da ipotesi, queste sì, strutturali che consentano di mettere alla prova alcune variabili, di misurarle, di sostituirle se inadeguate. Ipotesi, variabili, indicatori: il Censis avrebbe la possibilità di intraprendere e seguire questo percorso?

La risposta, almeno dall'esterno, è affermativa. Nella pratica, però, l'empirismo, il pragmatismo, la duttilità interpretativa di De Rita, che sembra non volere essere imbarazzato dai dati, prendono il sopravvento e influenzano anche i suoi collaboratori. Cosicché, laddove si potrebbe costruire su vent'anni di dati, di ipotesi, di linee interpretative, si viene invece lasciati con una serie di, più o meno brillanti e più o meno stimolanti, schizzi.

Proprio per la sua natura, di raccolta di schizzi, questo libro mette in evidenza i problemi aperti. Il lettore avrebbe probabilmente tratto profitto da un'introduzione che chiarisse le origini di ciascun capitolo e magari da una conclusione che dicesse dove siamo arrivati - alla società abbondante - e dove finiamo per andare. L'assenza di introduzione e conclusione non sono, però, casuali. Riflettono tutta l'impostazione del Censis: non teorizzare, ma descrivere e interpretare, e ripartire da capo, quasi ogni volta, avendo fatto tabula rasa. Un sistema o, se si preferisce, una società, è tale proprio perché è fatto di molteplici componenti che interagiscono e cambiano con ritmi diversi. L'economia può rapidamente della politica e questa, incredibilmente persino in Italia, può rapidamente della cultura, mentre le varie componenti sociali hanno ritmi di cambiamento da «monitorare» con costanza.

Alla fine, dopo avere a lungo cantato le lodi della società, della sua vitalità, del suo disordine creativo, il Censis è approdato ad una conclusione condivisibile. Il sistema politico istituzionale, fatto dai partiti e dagli organismi di rappresentanza e di governo, costituisce un vero e proprio tappo di ogni ulteriore cambiamento. Insomma, la società abbondante ha bisogno, per restare tale, di una politica incentivante e di istituzioni brillanti. Che è quanto, se l'avessimo avuto all'inizio del decennio, avrebbe prodotto più abbondanza meglio distribuita. Sia l'azienda Censis che il sistema Italia possono fare meglio.

David Lodge
«Il professore va al congresso»
Bompiani
Pagg. 411, lire 25.000

L'opera di David Lodge smentisce l'opinione piuttosto diffusa che il critico letterario sia un artista fallito o frustrato. Studioso accademico ben noto a chiunque si occupi di letteratura inglese, equilibrato interprete di indizi di analisi testuale come lo strutturalismo e il decostruzionismo, che in Inghilterra hanno sempre avuto vita difficile, Lodge è anche romanziere comico tra i più efficaci e divertenti. La tradizione comica inglese ha prodotto grandi narratori, da Fielding a Smollet, da Dickens a Thackeray fino a Wodehouse ed Evelyn Waugh, e oggi si distingue per la presenza di alcune autrici eccellenti, come la Weldon e la Bainbridge. Ma solo Lodge ha esplorato con tanta competenza e ironia il mondo dell'università, i suoi tic e le sue buffonerie. Uno dei punti deboli dell'accademia - la tendenza a prendersi molto sul serio, la prosopopea culturale - viene rovesciato da Lodge in una irresistibile farsa comica, dove arrischi e furbacchioni, sciocchi e presuntuosi, sono esposti al ludibrio dei lettori.

Dopo *Scambi* - basato sulla spassosa idea di seguire le peripezie uguali e contrarie di un professore americano in visita in Inghilterra e di un professore inglese in visita in America -

Lodge ripropone i suoi trucchi da commediante di classe in *Il professore va al congresso*, dove accanto a personaggi già noti, invecchiati di dieci anni e ancora più rimbambiti, si esibiscono nuove marionette accademiche e nuove situazioni grottesche. Il professore solitario che dialoga con un computer, il censore letterario che si preoccupa perché non è abbastanza cattivo, il codazzo di amanti maschi e femmine assistenti... Il luogo sacro della letteratura moderna - la leggenda del Graal rivalutata da T.S. Eliot ne *La terra desolata* (e da Spielberg nel suo ultimo *Indiana Jones*, se è consentito l'accostamento irriverente) - serve a «strutturare» le tragicomiche avventure di un giovane e ingenuo professore irlandese, che gira il mondo, saltellando da congresso a congresso, alla disperata ricerca di una elusiva e bellissima Angelica (ovvero del suo «doppio» sensuale e corrotto).

In verità, tutti i personaggi di Lodge sono alla ricerca di un «tesoro» perduto e agognato - che è di solito il soddisfacimento sessuale o il trionfo professionale (spesso visti come due facce della stessa medaglia). Come si addice a una commedia, il Graal che contiene questi tesori non ha niente di santo o di puro, anche se al-

Un attimo poco fuggente

CARLO PAGETTI

meno una intuizione della vanità profana delle proprie aspirazioni sembra sfiorare, verso la fine del romanzo, alcuni dei protagonisti.
Nella foresta di citazioni e di riferimenti letterari utilizzati da Lodge, sfilano le inesauribili macchiette di un universo che ha i suoi aspetti ridicoli come qualsiasi altro settore dell'operazione umana, ma che indubbiamente si presta al trattamento comico sia per i privilegi di cui sembra godere (si pensi ai professori che riempiono gli aerei, facendosi invitare in giro per il mondo, con la loro conferenza confezionata e buona per tutte le occasioni), sia, soprattutto, perché si presenta come depositario di una conoscenza spesso vuota, insignificante o interessata. È chiaro che, scrutinate da vicino, le figurette di Lodge risultano deformate e semplificate rispetto alla «realtà». Così, il personaggio della studiosa italiana ricca e perversa che predica la rivoluzione comunista può apparire perfino banale. Tuttavia, Lodge coglie molto bene, nella nostra situazione, certe forme di ideologismo vuoto e irresponsabile e la peculiarità di un pendolarismo esasperato, che svuota le università di «provincia» (quasi tutte).

Più in generale, la pretestuosità di certe macchiette viene giustificata dall'intreccio comico che le muove freneticamente per il globo. Se per Shakespeare tutto il mondo era un palcoscenico, per molti dei suoi esecuti moderni tutto il mondo è un congresso, ovvero un «campus totale», dove ogni traccia di vita reale viene accuratamente cancellata, in nome di pratiche scientifiche spesso misfaturate. Al di là della sua caratteristica specifica di romanzo sull'università («college novel»), *Il professore va al congresso* ha per tema il carattere artificiale, spiritualmente vuoto, non certo della letteratura, ma della vita. Più complicato di *Scambi*, il nuovo romanzo di Lodge è forse meno omogeneo. Intervengono più aperti elementi fantastici che non sempre si saldano con lo stile «basso», caro alla vena comica. L'ultima parte del romanzo, che si sforza di portare a compimento tutte le variegate vicende della trama, appare un po' frettolosa e macchiata dalla intrusione di qualche elemento troppo «serio» (la storia d'amore di Joy e Philip, il rapimento di Martin Zapp). Ma Lodge rimane godibile fino all'ultima pagina e la sua conclusione ci beffa, togliendoci la speranza che fuori dal

«campus totale» rimanga qualche frammento di realtà da scoprire...
Il titolo italiano è un po' troppo esplicito. Forse si poteva tentare con *Come è piccolo il mondo* (*Small World*). La traduzione è dignitosa, anche se un po' legnosa, ma, nelle note, appare degna di una postilla comica di Lodge. Il *Times Literary Supplement* non è il «Supplemento letterario del Times» (p. 232). Non esiste una poesia di Eliot intitolata *Città ideale* (p. 314), che è al massimo un brano antologico ricavato dalla *Terra desolata*, e «vadae nuovo mondo» non è un riferimento a un libro di A. Huxley (p. 388), ma semmai il titolo del suo romanzo anti-utopico, tratto, comunque, dalla celebre battuta di Miranda ne *La tempesta* di Shakespeare.
È difficile dire se il romanzo di Lodge avrà da noi il successo che si merita, malgrado l'auto-revole patrocinio di una premessa di Umberto Eco. Dopo Wodehouse la scrittura comica inglese ha incontrato difficoltà ad affermarsi in Italia. In ogni caso, le orde volenterose degli studenti che frequentano i corsi di inglese stranieri potrebbero leggere *Il professore va al congresso* come l'introduzione giocosa ai misteri delle istituzioni accademiche internazionali e ai segreti della critica letteraria.